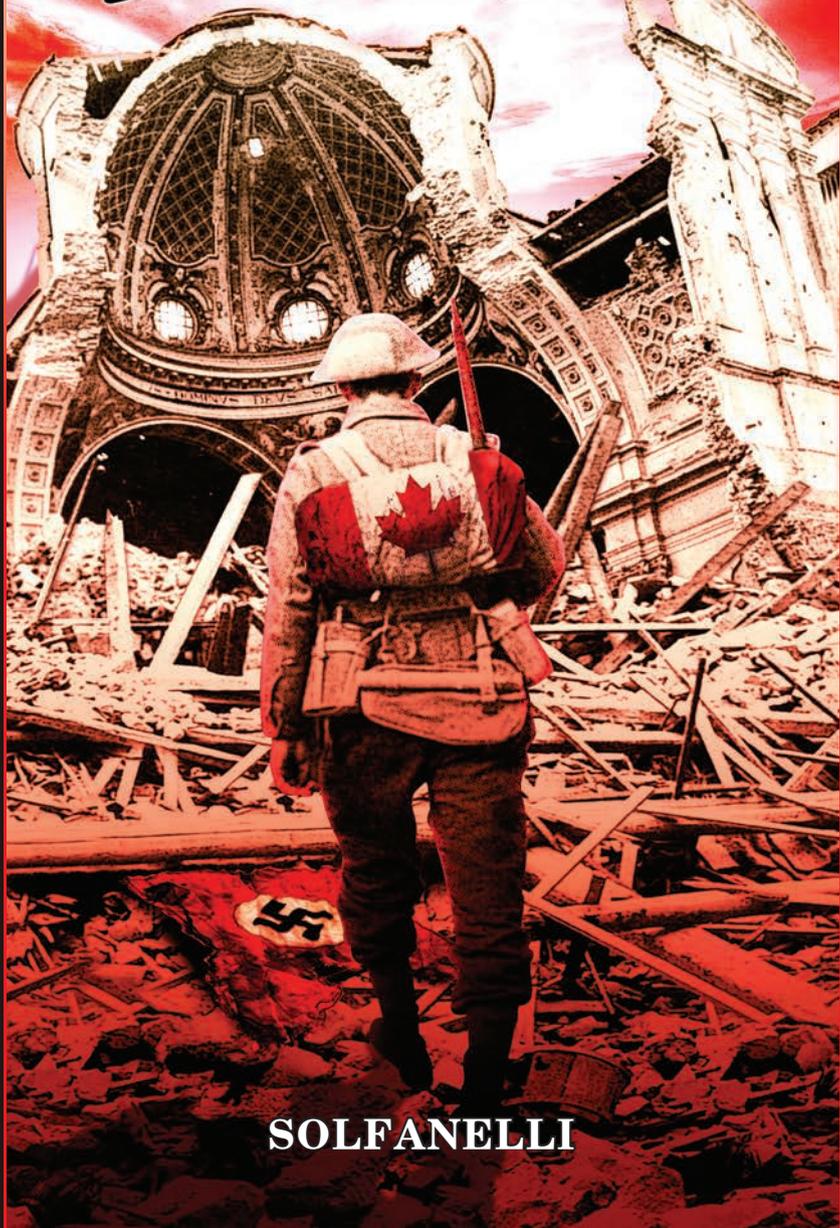


ANTONIO TENISCI

*Nuvole Rosse  
Sotto il Mare*



SOLFANELLI

Antonio Tenisci

NUVOLE ROSSE  
SOTTO IL MARE

Dedicato ai bambini, alle donne e agli uomini  
che ci hanno lasciato in quei giorni  
e a chi ha combattuto,  
qualsiasi fosse il colore della sua divisa,  
morendo per le strade e le case di Ortona

Solfanelli

*Prima edizione:* Maggio 2012  
*Seconda edizione:* Maggio 2014  
*Terza edizione:* Giugno 2018

[ISBN-978-88-7497-761-1]

© 2018, Edizioni Solfanelli  
del Gruppo Editoriale Tabula Fati  
66100 Chieti - Via Colonna n. 148  
Tel. 0871 561806 - 335 6499393  
[www.edizionisolfanelli.it](http://www.edizionisolfanelli.it)  
[edizionisolfanelli@yahoo.it](mailto:edizionisolfanelli@yahoo.it)

## SETTEMBRE

### I

Dalla finestra al primo piano di Largo Ripetta di giorno si vedeva il mare.

Seduto sul pavimento sporco e con lo sguardo che si perdeva nel buio, Masetto attendeva impaziente il consueto rifornimento di sale e farina di contrabbando e cominciava a essere preoccupato. Aspettava da più di tre ore e sapeva di rischiare grosso quella sera.

Il giorno prima, l'8 settembre 1943, la voce alla radio aveva annunciato l'uscita dell'Italia da quel conflitto mondiale che la dilaniava da tempo e che ne avrebbe deturpato per sempre la storia.

La gente di Ortona aveva subito risposto con entusiasmo, affollando le strade e festeggiando, attratta dal miraggio di una nuova vita sotto il segno della pace. Nonostante l'euforia, il lugubre e intenso lamento delle sirene aveva di nuovo obbligato la popolazione a rintanarsi nei rifugi o nelle caverne ai margini delle campagne, riportando tutti alla realtà di una guerra che doveva essere combattuta e sofferta fino alla fine.

Da troppo tempo Masetto era solo e in attesa. Qualcosa doveva essere andato storto, forse una soffiata; si sforzò di rimanere tranquillo cercando di respirare con calma. Proprio adesso che la guerra volgeva al termine, quello era un problema impreveduto.

La polvere dei calcinacci umidi, sparsi nella stanza, gli riempiva le narici, accrescendo l'agitazione e aumentando la certezza che, in caso di attacco aereo, la sua posizione si sarebbe fatta sempre più pericolosa con il passare del tempo. Sforzandosi di rimanere calmo deglutì, nel tentativo di evitare il fastidio alla gola.

Nella piazzetta che aveva davanti, una lunga balconata si stagliava sul mare sottostante, mentre alla sua destra la via era chiusa dalle mura del teatro cittadino. L'eventualità di un brutto incontro con una

pattuglia tedesca non era da scartare e la strada che scendeva al porto rimaneva la sola via d'uscita.

Cercando di non fare rumore si alzò in piedi, dirigendosi tentoni verso la scalinata che portava al piano terra, deciso a uscire in strada per raggiungere il rifugio antiaereo più vicino. Con le mani tese in avanti alla disperata ricerca della porta, i suoi sensi furono allertati da un rumore inconfondibile. Era un motore, o meglio, un insieme di motori rombanti. Gli aerei stavano arrivando e lui non poteva più scappare verso uno dei ricoveri in cui era solito cercare riparo con la sua famiglia e con gli altri abitanti del quartiere.

Il rombo si faceva sempre più vicino e da un momento all'altro avrebbe udito i fragori delle bombe lanciate dagli aerei americani!

Avvicinandosi di nuovo alla finestra aperta e senza farsi prendere dal panico, alzò lo sguardo in cerca delle ombre veloci dei bombardieri nel cielo buio proprio nel momento in cui la luce del faro si accendeva d'improvviso sul mare.

«No, padre, cosa fai?» gridò, senza accorgersi che la voce gli usciva dalla bocca perdendosi nella piazzetta deserta.

Luigi gli aveva insegnato ad amare e rispettare il mare, raccontandogli le storie che conosceva durante le notti che passavano insieme, non di rado, nella baracca in fondo al Molo Nord.

Luigi Tusco, suo padre, era il guardiano del faro, e la luce accesa durante il coprifuoco lo esponeva al tremendo pericolo di un imminente bombardamento, nonché a una sicura e feroce rappresaglia da parte del comando tedesco nel caso fosse rimasto vivo.

Senza pensare alle conseguenze, Masetto si precipitò fuori dal suo nascondiglio, scendendo di corsa le scale illuminate da un chiarore crescente e inaspettato che filtrava dai vetri delle finestre.

Attraversò la piazzetta e si affacciò alla balaustra di calce e gesso consumata dalla salsedine. Una colonna di automobili percorreva la strada sottostante dirigendosi verso il porto.

Non era in atto alcun attacco aereo.

Le auto arrivarono in fila indiana sulla banchina. Il Molo Martello, che prendeva il nome dalla sua insolita forma, si animò di un caos innaturale. Dalle automobili in sosta scesero delle persone ben vestite, uomini e donne, che avanzando si guardarono intorno con

circospezione, mentre il rumore dei passi rompeva il silenzio che gravava tutto intorno.

Un uomo che indossava una divisa verde andò incontro al maresciallo Pinto, Comandante della locale caserma dei Carabinieri, che quella sera dirigeva le operazioni in porto, chiedendo notizie della *Baionetta*.

Masetto, nel frattempo, aveva imboccato la strada in discesa. Abbandonato il suo rifugio e incurante del buio, voleva raggiungere la baracca e spegnere quel dannato faro che lampeggiava all'imbocco del porto. Arrivò ansimando all'inizio della banchina, rallentando per non tradire la sua presenza, ma la vista improvvisa di tutte quelle persone in attesa lo colse di sorpresa, e a stento riuscì a buttarsi a terra, nascondendosi dietro a una rete da pesca appesa ad asciugare.

Da quella distanza vedeva la scena, ma non riusciva a distinguere i volti. Gli era chiaro che quelle persone non erano lì per caso, ma stavano aspettando qualcosa o qualcuno. Il cuore gli batteva forte e il sudore gli colava dalla fronte. Cercò di riprendere fiato.

Aveva appena cominciato a studiare la situazione quando, dalla strada appena percorsa, vide arrivare due camionette della Capitaneeria di Porto. Trasportavano una decina di persone che, a differenza delle altre in attesa, riconobbe una volta scese sul molo. Erano marinai ortonesi, membri d'equipaggio dei pescherecci ormeggiati in porto, che gesticolavano come fossero stati obbligati a fare qualcosa contro la loro volontà.

Dietro quell'esiguo riparo, con le mani strette attorno al ginocchio dolorante a causa della caduta, percepiva il pericolo che incombeva su suo padre e si sentiva la gola asciutta, ma gli era ormai chiaro che non ci sarebbe stato nessun bombardamento quella notte.

## II

La vita da geniere del Terzo Reich non era troppo dura per il soldato Waldo.

Lui, che proveniva da una piccola città a sud della Germania, si trovava a suo agio in quel piccolo paese sul mare Adriatico che non avrebbe mai conosciuto senza la guerra.

Da quando si era arruolato, qualche mese prima, non aveva mai visto un soldato nemico e si augurava di poter evitare uno scontro armato e di risalire l'Italia verso nord. Con i civili ortonesi i rapporti non erano ostili, anche se conosceva poco la lingua.

Dopo l'armistizio del giorno prima, e quello che passava come un tradimento da parte degli italiani, sapeva che le cose sarebbero cambiate; tuttavia, nei suoi modi mancava l'arroganza tipica dei suoi commilitoni.

Waldo Rich era un ragazzone di ventitré anni, non proprio snello, alto e con i capelli neri. Abituato poco a viaggiare, aveva lasciato contro voglia il lavoro di campagna al fianco del padre.

Quella notte era stato assegnato al pattugliamento delle strade prima che il Comando sospendesse qualsiasi attività. La cosa non lo aveva preoccupato troppo perché a seguito dell'allarme aereo poteva essere molto pericoloso trovarsi all'aperto.

Tutto il presidio di Ortona, una decina di uomini, si trovava con lui negli alloggi requisiti in contrada San Pietro. La villetta dove vivevano dominava un colle da cui scorgeva la città, distante solo un paio di chilometri. La sua camera al primo piano aveva due letti al centro e una finestra da cui di giorno si vedevano il verde e il blu del mare infrangersi sulla spiaggia che i contadini locali chiamavano "Ripari di Giobbe".

«Non ti sembra strano che non ci abbiano mandato giù in cantina, nel rifugio antiaereo?» chiese Otmar, entrando nella stanza dalla porta che dava sul corridoio. Aveva in mano uno strofinaccio che utilizzava come asciugamani, e la camicia sbottonata lasciava intravedere il petto largo e glabro.

Otmar Feld era il suo compagno di stanza e Waldo si sentiva sempre in difficoltà quando parlava con lui, che non faceva niente per metterlo a suo agio, divertendosi sovente a deriderlo, facendo leva sulle sue umili origini contadine.

«Credo che bombarderanno il centro della città e non la campagna. Sarebbe solo uno spreco di artiglieria, Ortona non è un punto strategico di particolare importanza,» rispose parlando a voce bassa, con la segreta speranza che gli americani la pensassero come lui.

«Caro Waldo, non capisci niente di strategia.» Otmar lo riprese con il suo solito tono sprezzante. «Spiegami, allora, perché domani

dobbiamo eseguire quegli ordini?» continuò a parlare mentre sedeva sul letto e gli dava le spalle.

Otmar aveva ragione. Non sarebbe stato facile compiere il volere dei suoi superiori. Poche ore prima aveva scelto di fare la cosa meno rischiosa e più comoda. In piedi con gli altri si era limitato ad ascoltare in silenzio, abbassando la testa, con lo sguardo fisso sulle scarpe impolverate.

In quell'alloggio di campagna, circondato da decine di ulivi incolti, quella notte doveva solo prendere sonno e sforzarsi di riuscire a obbedire senza vergogna.

### III

Presso il Molo Martello, illuminato da pochi lampioni, i pescatori si lamentavano ad alta voce perché avevano paura del coprifuoco e delle ripercussioni da parte dei tedeschi. Poco prima erano stati costretti ad abbandonare le loro famiglie senza spiegazioni.

Il primo a prendere l'iniziativa fu Angelo Fabbri, il comandante del *Santa Rita*, il peschereccio più grande della flotta, che andò incontro al maresciallo Pinto urlandogli ad alta voce di riportare lui e i suoi compagni ai rifugi antiaerei dove avevano lasciato mogli e figli.

Tutti i marinai lo seguirono facendo alcuni passi in avanti quando, all'improvviso, un uomo alto e dall'aspetto marziale si avvicinò al gruppetto, e con voce calma e inflessibile, pretese silenzio all'istante. Gli animi si placarono grazie alla pistola che puntava verso di loro.

In quel momento Masetto, approfittando della confusione, si nascose dietro a una delle macchine parcheggiate, una Fiat con interni in pelle e sei posti a sedere.

Non aveva mai visto un'auto tanto lussuosa.

Pensando di non essere visto si sporse per un attimo dal lunghissimo cofano anteriore.

«E tu, perché ti sei nascosto? Chi sei?»

Un uomo basso lo sorprese, andandogli incontro con passo svelto. Il ragazzo rimase impietrito dalla paura e tutti si voltarono di scatto verso di lui, come se un burattinaio avesse manovrato le loro teste.

«Io devo... raggiungere... il faro,» balbettò, spaventato alla vista dello stesso uomo che aveva puntato l'arma contro i pescatori poco prima. Sentì una sensazione di freddo proprio sulla tempia destra. Era la canna gelida della pistola. Disperato, continuò a fissare il primo uomo.

«Il guardiano del faro è mio padre,» gli gridò proprio nel momento in cui il viso si illuminò alla fioca luce dei lampioni. Le gambe gli tremarono e per un attimo anche la testa gli girò, confusa.

Come avrebbe potuto mai immaginare che sulla banchina del porto di Ortona, in quel momento, l'uomo che si rivolgeva a lui con voce ferma e decisa e con indosso una divisa verde che gli dava un aspetto così fiero, era proprio il Re?

Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.

Il maresciallo Pinto, che conosceva bene Masetto perché il ragazzo era coinvolto nel commercio illecito insieme ai contrabbandieri, annuì confermando le sue parole. Il Re, allora, voltandosi verso la sua guardia del corpo, gli intimò di abbassare la pistola.

«Vai da tuo padre e digli che questa sera abbiamo bisogno di lui. Che tenga accesa la luce del faro fino alla fine dell'imbarco senza timore di bombardamenti, perché stanotte non sarà sganciata nessuna bomba.»

Abbozzando un lieve sorriso e con un gesto svelto della mano gli si rivolse un'ultima volta, lasciandolo andare.

Luigi ascoltava, incredulo, il racconto di Masetto. Dopo l'arrivo di suo figlio nella baracca accanto al faro, si erano messi tutti e due in piedi vicino alla piccola finestra che si affacciava sulla banchina. In quel momento Vittorio Emanuele III si stava imbarcando dal porto di Ortona per chissà quale destinazione.

Il faro avrebbe dovuto rimanere acceso fino a quando lui e tutte le persone al seguito non fossero saliti a bordo di una nave, questo era il senso delle parole riferite a Masetto. Ma quale nave?

In porto erano attraccati solo pochi pescherecci, neanche troppo grandi. Quale destinazione si poteva raggiungere a bordo di quei poveri mezzi?

I pescatori, attoniti, aiutarono i presenti a salire a bordo delle loro barche e dopo alcuni minuti furono pronti a partire. Il maresciallo Pinto diede il segnale che la banchina era sgombra e che potevano salpare. La notte cominciava a essere fresca, ma nessuno dei marinai si lamentava; tutti avevano paura di quel viaggio di cui nessuno conosceva l'approdo.

Il comandante Angelo Fabbri accese i motori prendendo il timone del suo peschereccio e puntò dritto all'imbocco del porto, seguito in fila indiana dalle altre tre barche. Era ormai passata l'una di notte e il viaggio fu breve.

A circa cinquecento metri dal faro del Molo Nord una nave militare con le luci spente era ferma ad aspettarli. Proveniva dal vicino porto di Pescara, dove aveva fatto salire a bordo il maresciallo Pietro Badoglio, attuale capo del Governo e il ministro della Marina, Raffaele De Courten.

I pescherecci manovraronο affiancandosi uno per volta, in modo da agevolare il trasferimento dei passeggeri su quella che sembrava, in penombra, una corvetta della Marina Militare Italiana. Il *Santa Rita* fu il primo a svuotarsi e a spostarsi in avanti, rimanendo fermo nei pressi della catena dell'ancora di prua. Attento alla manovra, il comandante Fabbri non aveva aperto bocca quando il Re era salito a bordo della nave militare. Inquieto e preoccupato, tamburellava con le dita sul legno consumato del timone, osservando gli altri pescherecci compiere le stesse operazioni. Senza badare ai discorsi che i suoi uomini si scambiavano a bassa voce, si voltò di scatto, alzando lo sguardo verso l'alto e lesse sullo scafo il nome della nave: *Baionetta*.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno la corvetta *Baionetta* entrò nel porto di Brindisi, già in mano agli alleati.

I

La luce verde del faro aveva lampeggiato tutta la notte. Luigi non la spese neanche dopo aver visto le barche sfilare di nuovo in porto senza i preziosi passeggeri. A causa loro non aveva chiuso occhio, la preoccupazione era stata più forte della stanchezza e del sonno. Suo figlio, invece, dormiva sulla branda in fondo alla baracca, mentre il sole spuntava illuminando il mare.

«Sveglia, dobbiamo andare via, potrebbe essere pericoloso rimanere qui.»

Chinato sul letto, prese per un braccio il suo ragazzo. Masetto rispose con un mugugno, ma subito dopo scattò in piedi e corse alla finestra. Il motore di una camionetta che si stava avvicinando lo aveva destato del tutto.

I tedeschi scesero di corsa, alzando una nuvola di polvere davanti al faro di fianco alla baracca. Otmar arrivò per primo; sfondò la porta con un solo calcio ed entrò con il mitra puntato.

Luigi alzò subito le braccia in segno di resa: era inutile opporre resistenza. Masetto mosse un passo alla ricerca disperata di una possibile via di fuga, vanificata però da un secondo soldato che gli sbarrò deciso la strada. Waldo non indietreggiò, anzi, gli puntò subito l'arma al petto, ordinando con voce ferma di uscire. Si ritrovarono tutti e due a salire sulla camionetta tedesca, incalzati dagli spintoni dei soldati rimasti fuori dalla baracca, mentre dall'interno arrivavano i rumori delle sedie e dei mobili fracassati. Padre e figlio, forse per la prima volta, ebbero paura di quelle divise.

«Possibile che abbiano saputo così presto dell'imbarco del Re?» bisbigliò Masetto.

«Non fiatare, figliolo...» Luigi non fece in tempo a concludere la frase che un soldato gli urlò in faccia di fare silenzio.

La camionetta ripartì veloce percorrendo la banchina e allontanandosi dal faro e dalla baracca. Masetto aveva spesso ascoltato dai racconti dei contrabbandieri che alcuni di loro, presi in consegna in modo altrettanto prepotente, erano spariti perché deportati nei campi di lavoro del Nord. L'angoscia lo assalì quando collegò quell'arresto con la partenza del Re della notte precedente, anche se Luigi, accendendo il faro, aveva fatto solo il suo dovere.

La loro vita era nelle mani di quei militari. Avrebbe cercato di convincere i soldati a rilasciarli ma non si faceva troppe illusioni, con i tedeschi non si scherzava, soprattutto dopo l'armistizio.

In preda a quei pensieri si stupì quando il mezzo si fermò all'ingresso del porto, di fronte ai magazzini dove i pescatori riponevano le reti e i loro attrezzi da lavoro. I depositi si trovavano a ridosso della Spiaggia della Ritorna, di fronte all'ingresso del molo, nella zona in cui le basse case dei marinai iniziavano a inerpicarsi, costeggiando la strada che risaliva verso il paese. Il loro viaggio era già terminato; scesero dalla camionetta tra urla e spintoni, attraversarono la strada e si unirono a un drappello di uomini in attesa sul bordo della strada.

Sei soldati puntavano i fucili su di loro ma nessuno parlava, e Masetto si strinse forte al padre per nascondersi, dopo aver riconosciuto nel gruppo alcuni dei marinai che la notte prima avevano traghettato tutta la corte italiana sulla corvetta *Baionetta*.

Con terrore si rese conto che i soldati di fronte erano schierati come un plotone d'esecuzione pronto a sparare. La tensione fu interrotta dall'arrivo di due camion scesi dalla strada che veniva dalla città, che si fermarono davanti a loro alzando una nuvola di polvere e di sabbia. Uno dei soldati di guardia mandò in pezzi il lucchetto della porta del magazzino più grande, a cui si era nel frattempo avvicinato.

Luigi non sentì il rumore metallico del chiavistello che cadeva a terra perché lo stridore dei freni coprì ogni cosa, ma indietreggiò, tirando a sé il figlio quando i soldati si mossero, avvicinandosi e ordinando agli uomini di disporsi in fila indiana a partire dai camion fino alla rimessa dei pescatori.

Masetto, forse perché più giovane degli altri, fu fatto salire sul primo camion e costretto a scaricare delle strane e pesanti cassette verdi di metallo e a passarle al compagno sulla strada. Luigi, in coda alla catena, si vide arrivare i contenitori perché fossero messi in fila

all'interno del magazzino. Non ricavano alcuna scritta che potesse aiutare l'identificazione e si chiese cosa potessero contenere, cercando di scorgere una fessura per poterci sbirciare dentro.

I soldati tedeschi assistevano alle operazioni di scarico dei camion tenendosi a dovuta distanza ma sempre con i fucili ben puntati; le scatole erano sigillate e nessuno avrebbe mai potuto immaginarne il contenuto.

Al riparo del muro che costeggiava il mercato dove i pescatori vendevano all'asta il pesce appena pescato, l'elmetto di Waldo cominciò a pesare. Sapeva bene che cosa stavano scaricando e il sudore sulla sua fronte non era dovuto solo al calore del sole che si alzava in cielo: molto presto sarebbe toccato proprio a lui aprire quelle scatole.

In piedi sul camion Masetto continuava a passare le casse al primo della fila in basso. I contenitori sfilavano di mano in mano fino a sparire all'interno del deposito dove aveva visto entrare suo padre. Si muoveva veloce, in modo da abbreviare i tempi, con la speranza di essere liberato prima possibile dai soldati. Voltandosi, vide i fucili puntati su di loro e rallentò i movimenti fino quasi a fermarsi. Con terrore si rese conto che se i tedeschi avessero voluto, quelli sarebbero stati gli ultimi istanti di vita per ognuno di loro e con il pensiero andò oltre il tetto di quei depositi, dove la piccola Spiaggia della Ritorna era deserta. Sarebbe voluto tornare a quando, da bambino, passava intere giornate a pescare a pochi metri da dove si trovava adesso, in piedi su uno scoglio, con lo sguardo rassicurante della madre che lo seguiva mentre cercava riparo nelle afose giornate di agosto. Gli sembrava di vivere in un altro tempo. La guerra aveva cambiato le coscienze di tutti.

Dopo che anche l'ultimo contenitore fu scaricato, rimase in piedi immobile sul camion, con le braccia doloranti e le mani in tasca, in una posa di sfida, quasi avesse voluto esorcizzare la paura per quella che sembrava un'imminente mattanza. Con i tedeschi schierati, gli uomini uscirono dal deposito sudati e silenziosi. Nessuno era pronto al martirio.

I soldati si avvicinarono urlando parole incomprensibili e, nella sorpresa generale, li dispersero con la solita arroganza. Nel frattempo

## L'AUTORE

Antonio Tenisci, classe 1968, vive a Ortona, in Abruzzo, dopo anni di lavoro tra Roma e Napoli.

Sposato, con due figli, è consulente informatico.

Ha partecipato a diverse conferenze per importanti società informatiche e scritto su alcune riviste del settore. Alcuni dei suoi racconti sono stati pubblicati in raccolte di genere storico e fantasy. Un suo racconto è presente nell'antologia *365 racconti per la fine del mondo* (Delos Books, Milano 2012) a cura di Franco Forte.

*Nuvole rosse sotto il mare* è il suo primo romanzo.

[www.antoniotenisci.it](http://www.antoniotenisci.it)

# INDICE

## *Prima Parte*

### SETTEMBRE

Settembre .....	7
10 settembre 1943.....	14
11 settembre 1943.....	27
12 settembre 1943.....	35
13 settembre 1943.....	41
14 settembre 1943.....	49
23 settembre 1943.....	53
24 settembre 1943.....	62

## *Seconda Parte*

### OTTOBRE

3 ottobre 1943 .....	69
6 ottobre 1943 .....	74
7 ottobre 1943 .....	82
14 ottobre 1943 .....	87
15 ottobre 1943 .....	96
22 ottobre 1943 .....	103
31 ottobre 1943 .....	109

*Terza Parte*

NOVEMBRE

2 novembre 1943 .....	115
4 novembre 1943 .....	125
6 novembre 1943 .....	134
8 novembre 1943 .....	138
11 novembre 1943 .....	146
18 novembre 1943 .....	150
20 novembre 1943 .....	154
24 novembre 1943 .....	161
28 novembre 1943 .....	165

*Quarta Parte*

1-20 DICEMBRE

1° dicembre 1943 .....	171
4 dicembre 1943 .....	173
6 dicembre 1943 .....	180
7 dicembre 1943 .....	184
8 dicembre 1943 .....	189
10 dicembre 1943 .....	197
12 dicembre 1943 .....	200
13 dicembre 1943 .....	202
14 dicembre 1943 .....	205
15 dicembre 1943 .....	214
16 dicembre 1943 .....	218
17 dicembre 1943 .....	222
18 dicembre 1943 .....	226
19 dicembre 1943 .....	229

20 dicembre 1943 .....	235
------------------------	-----

*Quinta Parte*

21-28 DICEMBRE

21 dicembre 1943 .....	251
22 dicembre 1943 .....	263
23 dicembre 1943 .....	268
24 dicembre 1943 .....	274
25 dicembre 1943 .....	285
26 dicembre 1943 .....	291
27 dicembre 1943 .....	293
28 dicembre 1943 .....	302

EPILOGO

17 Novembre 1946 .....	313
<i>Il bacio</i> , di Aldo d'Adamo .....	317
Nota dell'autore .....	319
Ringraziamenti .....	320
<i>L'Autore</i> .....	323

... David trovò riparo a ridosso dei carri. Ansimando, alzò lo sguardo sulle nubi che si muovevano minacciose verso la costa. La luce scarlatta del sole le illuminava, avvolgendole in una strana quiete.

Ai suoi occhi parevano osservare la città dall'alto, specchiandosi turbate sulla distesa d'acqua ancora calma, quasi desiderose di tuffarvisi dentro pur di non assistere a quell'assurda follia. Speravano, forse, di affondare lentamente, simili a un immenso tappeto di nuvole rosse sotto il mare...

